

J.A. Álvarez-Pedrosa Núñez (ed. y coord.), *Fuentes para el estudio de la religión eslava precristiana*, Libros Pórtico, Zaragoza 2017, pp. 505.

Questo volume, pubblicato da Libros Pórtico, è il frutto di un lavoro pluriennale nell'ambito di una serie di progetti dedicati allo studio e alla ricostruzione della religione slava precristiana — *Fuentes de la religión eslava precristiana* (BFF2003-04440, fino a 2007); *Cosmogonía y escatología en las religiones del Mediterráneo Oriental: semejanzas, diferencias, procesos* (HUM2006-09403/FILO, fino a 2011); *La reconstrucción de la religión eslava precristiana. Los testimonios textuales y comparativos* (FFI2010-16220, fino a 2013). Juan Antonio Álvarez-Pedrosa Núñez, professore dell'Università Complutense di Madrid, ha curato e coordinato un'opera che vuole essere fondamentale per lo studio della religione slava precristiana, obiettivo per cui Álvarez-Pedrosa ha costituito un gruppo di lavoro ampio, vario e capace di lavorare con sette lingue diverse.

Fuentes para el estudio de la religión eslava precristiana (d'ora in poi FEREP) rappresenta la più grande e completa antologia di testi con riferimenti a tradizioni, riti e divinità slave. Nel volume sono raccolti testi prima d'ora inediti insieme ad altri tradotti per la prima volta in una lingua europea occidentale.

Secondo le parole del curatore, obiettivo di quest'opera non è tanto la ricostruzione della religione slava precristiana, quanto la raccolta di tutti i testi che la possono documentare; sarà quindi compito dello specialista valutare i materiali qui forniti in modo critico e ricostruire gli aspetti di questa religione.

Il FEREP è suddiviso nelle seguenti sezioni, che servono anche per l'identificazione dei frammenti raccolti: 0. *Introducción* (p. 7), 1. *Testi in greco* (p. 33), 2. *Testi in latino* (p. 61), 3. *Testi in slavo meridionale* (p. 219), 4. *Testi in slavo orientale* (p. 233), 5. *Testi in slavo occidentale: ceco medievale* (p. 395), 6. *Testi in antico islandese* (p. 403), 7. *Testi in arabo* (p. 413), 8. *Testi incerti* (p. 427), 9. *Bibliografía general* (p. 449) e 10. *Índice* (p. 497). Nel volume non sono stati inclusi testi in polacco medievale giacché non vi si sono trovati riferimenti al paganesimo. Si deve considerare tuttavia che riferimenti al paganesimo in Polonia sono presenti in testi latini raccolti nel libro (ad esempio la *Chronica Polonorum*, di Wincenty Kadłubek, vescovo di Cracovia).

Nell'introduzione, scritta dal curatore e coordinatore del volume, si trova una descrizione molto precisa del libro, con istruzioni fornite al lettore che intenda fare uso di quest'opera. Nello specifico, Álvarez-Pedrosa spiega nel dettaglio quali sono i criteri scelti per la raccolta dei testi, dal momento che le testimonianze fornite dalla tradizione popolare e dall'archeologia non sono sufficienti a ricostruire la religione slava precristiana e questi due tipi di fonti devono essere integrati da testi più o meno contemporanei alla cristianizzazione.

- Criteri cronologici: tutti i testi raccolti sono medievali; il più antico è un frammento di Prisco di Pania (v secolo) e il più recente appartiene agli *Atti del Concilio dei Cento Capitoli* o *Stoglav* (xvi secolo). Questo lasso di tempo di undici secoli comprende gli anni fra l'entrata degli slavi nella storia con la Grande Espansione Slava verso meridione in primo luogo, e il momento in cui l'ortodossia russa si autodefinisce con forza (nell'anno 1551).

- Criteri di contenuto: tutti i testi contengono menzioni a pratiche private o pubbliche di questa religione, oppure spiegazioni di concetti del medesimo ambito religioso non cristiano, o ancora riferimenti a teonimi slavi. Sono state escluse dall'antologia dei testi le menzioni al paganesimo che non includano informazioni sullo sviluppo o le pratiche religiose. Qualora sussistano dei dubbi sull'attribuzione di una pratica o di un teonimo alla religione slava, il frammento viene riportato con esplicita indicazione del carattere insicuro di detta attribuzione.

Ciascuna sezione dedicata ai testi (dalla prima all'ottava) segue l'ordine cronologico degli stessi, che non sempre può essere stabilito con assoluta precisione. Ai testi sono stati attribuiti i nomi più frequentemente usati in spagnolo e, in caso di incertezza nella traduzione, viene fornito anche il titolo originale. Il nome dell'autore viene riportato insieme alla data di composizione del testo e, seguendo la tradizione, nella forma latinizzata (Helmoldo de Bosau e non Helmold de Bosau, coerentemente con la tradizione dell'uso spagnolo di nomi latinizzati, quali Procopio de Cesarea). I testi seguono un preciso formato di numerazione: la prima cifra indica la lingua in cui è stata redatta la fonte, la seconda corrisponde all'ordine che il testo occupa nel capitolo corrispondente e sotto queste due cifre si includono, numerati, tutti i frammenti raccolti appartenenti al testo. Per esempio, la *Chronica Slavorum* di Helmond di Bosau, viene identificata con le cifre 2.22. La prima cifra indica che si tratta di un testo latino, la seconda fa riferimento alla sua posizione nell'ordine dei testi latini. Pertanto, i frammenti citati appartenenti alla *Chronica* sono numerati così: 2.22.1, 2.22.2, ecc.

Ogni fonte è accompagnata da un'introduzione del traduttore che permette di situare l'opera e l'autore nello spazio e nel tempo. Siffatte introduzioni non sono presenti nelle precedenti antologie di questo tipo di testi (V.K. Mansikka, *Die Religion der Ostslaven* del 1922, o G.H. Meyer, *Fontes Historiae Religiones Slavicæ* del 1931) e rappresentano un avanzamento nella conoscenza della religione slava precristiana. All'introduzione segue una bibliografia specifica divisa in tre parti: l'edizione del testo usata dal traduttore, altre edizioni del testo originale e altre traduzioni, se ne esistono, e una terza parte di bibliografia complementare di carattere generale sul testo. In più, ogni frammento ha un 'contesto', vale a dire, un breve commento che chiarisce dove appare il frammento nell'insieme dell'opera e la citazione esatta del frammento, affinché possa essere individuato con facilità.

Alla fine, tutti i testi includono note di tre tipi: note relative a *realia*, che illustrano realtà storiche o culturali che potrebbero essere sconosciute al lettore; note sulle citazioni di altre opere o altri autori citati nel frammento, soprattutto citazioni bibliche, e infine note che fanno riferimento alle varianti manoscritte fondamentali per la comprensione del testo. Gli eventuali scolii e interpolazioni che possono essere presenti in un testo sono stati tradotti e vengono inclusi come note a piè di pagina.

Merita inoltre di essere menzionato il fatto che i testi originali sono scritti in diversi alfabeti, ma, per comodità del lettore, le citazioni letterali in cirillico e in arabo sono state trascritte seguendo le norme adottate dalla tradizione scientifica internazionale. Tuttavia, le citazioni in greco sono mantenute nell'alfabeto originale in quanto si presuppone che il lettore spagnolo colto abbia ancora la facoltà di leggere il greco.

In conclusione, il lavoro di Álvarez-Pedrosa e dei suoi collaboratori è fondamentale per aggiornare una parte della slavistica che era stata in parte trascurata da editori e filologi. Il valore del volume deriva non soltanto dalla decisione di includere testi che non erano mai stati pubblicati né tradotti, ma anche dal lavoro di edizione e contestualizzazione di ogni frammento e dall'inclusione dei riferimenti ai *realia*, che consentono di porre i testi nel loro contesto storico e culturale. Senza dubbio questo volume sarà di supporto al lavoro dei ricercatori che operano nel settore della religione slava precristiana, in quanto realizzato con molta cura e attenzione, includendo il maggior numero possibile di testi con riferimenti religiosi pagani. Inoltre, la selezione dei testi e degli autori non orienta aprioristicamente la ricerca verso una specifica lettura delle fonti, ma consente agli studiosi di interpretare liberamente ogni passaggio incluso. Infine, il volume avvicina i testi ai lettori, che potranno lavorare per la prima volta con una loro traduzione in una lingua europea occidentale moderna.

Berta González Saavedra

V.M. Živov, *Istorija jazyka russkoj pis'mennosti*, I-II, Moskva 2017, pp. 1285.

È difficile presentare nel breve spazio di una recensione il monumentale lavoro di Viktor Markovič Živov, *summa* delle più che trentennali ricerche dedicate dall'Autore alla storia della lingua russa, pubblicato postumo nel 2017.

Come ricorda Aleksandr Moldovan nella breve prefazione, l'opera ricomprende anche lavori precedentemente pubblicati – nel vol. I molte pagine provengono dagli *Očerki istoričeskoj morfologii russkogo jazyka XVII-XVIII vekov* (2004), nel vol. II la 2^a e soprattutto la 3^a parte riprendono il fondamentale *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka* (1996), diversi frammenti risalgono a *Razyskanija v oblasti istorii i predistorii russkoj kul'tury* (2002), *Iz cerkovnoj istorii vremen Petra Velikogo* (2004), *Vostočnoslavjanskoe pravopisanie XI-XII vekov* (2006) etc. – ma il tutto è rifuso in una narrazione nuova, unitaria e affascinante, attraverso cui il lettore è guidato da una ricchissima messe di esempi accuratamente scelti e ben commentati, frutto evidente della ricca esperienza didattica dell'Autore.

La novità dell'impianto è esplicita già nel titolo: non siamo nell'ambito della '*istorija russkogo jazyka*', disciplina propriamente linguistica incentrata sulla grammatica storica della lingua russa nella sua evoluzione interna, dalla disgregazione dell'indoeuropeo sino ai giorni nostri. Ma non si tratta nemmeno di una '*istorija russkogo literaturnogo jazyka*', disciplina dallo statuto ben più controverso, che, avendo per tema la lingua come prodotto culturale (artificiale) – slavo ecclesiastico o 'lingua letteraria anticorussa' – tratta il problema del bilinguismo / diglossia che avrebbe caratterizzato la Rus' medievale sino alle soglie dell'età moderna. La '*istorija jazyka russkoj pis'mennosti*' propone un approccio radicalmente nuovo, che elegge a oggetto della propria descrizione la lingua scritta in tutte le sue realizzazioni, da quelle più alte e solenni (liturgiche e paraliturgiche) a quelle più semplici e quotidiane, ricomposte in un quadro eterogeneo ma unitario. La storia della lingua scritta della Slavia orientale medievale abbraccia quindi per la prima volta in una stessa trattazione la produzione di carattere dotto (nelle sue realizzazioni linguistiche 'standard' e 'ibrida'), quella giuridica, quella amministrativa e quella 'privata', di carattere pratico e quotidiano (*bytovyj teksty*).

L'opera, suddivisa in due volumi per mera questione di maneggevolezza, si articola in un'introduzione e quattro parti.

Nell'introduzione (*Vvedenie. Teoretičeskie problemy*, pp. 11-75) vengono chiariti i presupposti teorici, si sbarazza il campo dalle visioni tradizionali della lingua come sistema unitario, si problematizza il rapporto tra parlato e scritto, si affronta la questione della diglossia. È questa, a mio avviso, la parte che maggiormente farà discutere, e su cui più conviene soffermarsi.

Diversamente da quanto si potrebbe supporre, il § 1, *Prostoj jazyk i literaturnyj (standartnyj) jazyk* (pp. 11-20), non riguarda il problema della definizione di 'lingua letteraria' (e quindi della sua possibile esistenza nel medioevo: se ne parlerà oltre, nel § 6), bensì quello della sua unitarietà e omogeneità, ovvero l'idea saussuriana della lingua come sistema sincronicamente coerente e omogeneo (*fixed code*). Operando un'originale sintesi tra storia della lingua e filosofia del linguaggio, l'Autore afferma la totale eterogeneità della lingua nella sua esistenza concreta, una eterogeneità frutto sia della stratificazione diacronica, sia della intrinseca 'dialogicità' di ogni atto di parola, che sempre reca in sé l'eco e l'impronta della 'parola altrui' (pp. 14-15). Un famoso passo di Bachtin in cui si accusano le varie scienze del linguaggio di aver operato una monologica *reductio ad unum* della plurivocità del reale viene così a fondare una breve storia della 'eliminazione dell'eterogeneità' (p. 17): da Pāṇini a oggi la descrizione e la didattica di qualsiasi lingua, materna o straniera, viva o morta, passa per l'individuazione di una struttura portante i cui dettagli accessori (l'Autore parla di 'nucleo neutrale' o di 'tronco', ai cui rami vengono 'appese' le varianti) non fanno sistema e vengono addirittura celati: solo dopo aver introiettato un corretto insieme di regole (la grammatica) il discente 'scopre' che esiste anche il dialetto ionico, che Plauto non scrive come Giulio Cesare, che il parlato ammette costrutti particolari, la cui esistenza mette in crisi la concezione della lingua quale "système rigoureusement agencé, où tout se tient".

Questa visione del 'tronco', conclude l'Autore, deve essere superata: e il primo passo è una riconsiderazione del rapporto tra lingua parlata e lingua scritta.

Il § 2, *Pis'mennyj jazyk i razgovornyj jazyk* (pp. 20-26), si apre infatti con la critica di altri, radicati luoghi comuni: da un lato, l'idea che la lingua scritta rappresenti la mera 'fissazione grafica' del sonoro, 'secondaria' rispetto alla realtà linguistica basata su leggi fonetiche. Dall'altro, e all'opposto, l'idea che la lingua colloquiale rappresenti una 'semplificazione' o 'alterazione' (corrucciola) delle norme della lingua letteraria (standard), che si identifica con quella della scrittura.

Obiettivo di queste pagine è dimostrare, con una nutrita serie di esempi, come la lingua scritta – detta anche letteraria (*ruskij literaturnyj jazyk*), standard, colta, coltivata, 'creatrice di cultura' – e la lingua parlata – colloquiale (*ruskaja razgovornaja reč'*), strumento della comunicazione quotidiana – costituiscano in realtà due sistemi diversi e relativamente autonomi, dotati di proprie regole, categorie e costrutti – ben più di quanto non avvenga, si noti per inciso, in lingue quali l'italiano – e che pertanto debbano essere considerati registri funzionali (di pari legittimità) utilizzati da una stessa collettività in differenti situazioni comunicative (p. 26).

È evidente, per il lettore non digiuno di storia della lingua russa, il bersaglio finale di questa argomentazione, che infatti dedica solo un brevissimo cenno al rapporto oralità/scrittura (si riconosce che le culture di oralità primaria possiedono strategie retoriche affini a quelle della scrittura, basate sulla mnemotecnica, p. 21) e a realizzazioni intermedie quali ad esempio la lingua delle chat (ricordate nella nota 6, p. 22): se tradizionalmente il dibattito aveva riguardato la possibilità di applicare categorie moderne (come quella di 'lingua letteraria') alla situazione medievale, qui è la realtà contemporanea a essere analizzata in chiave diglossica o meglio 'pluriglossica', come terreno di incontro, conglomerato, o 'supersistema' di diversi registri.

All'idea che non esista una reale differenza tra bilinguismo e (presunto) monolinguismo è dedicato il § 3, *Jazykovye registry i istorija jazyka* (pp. 26-36), dove si argomenta come il parlante abbia

sempre a che fare con un'insopprimibile eterogeneità di situazioni comunicative, registri, stili, livelli, strategie retoriche, tra cui è costantemente chiamato a scegliere. Questo significa che non esiste di fatto una grammatica universale, così come non esiste un *usus* centrale (proprio di una situazione comunicativa canonica) rispetto al quale i restanti si configurino come periferici. Nella realtà chi parla e chi scrive costruisce la propria grammatica in base alla propria esperienza orale ('parli come senti parlare intorno a te') o scritta ('scrivi come si scrive nei testi che leggi'). Ciò determina la sfasatura e la non interconnessione del mutamento linguistico dei registri e, in particolare, la non dipendenza dell'evoluzione della lingua scritta da quella, suppostamente più 'organica', della lingua parlata.

Questa coesistenza di diverse norme sfugge alla nostra comprensione per diversi motivi: alla già ricordata, millenaria tradizione di studi 'monologizzanti' si somma la forza di unificazione centripeta degli stati moderni (*una lex*) nonché la (relativamente recente) mentalità borghese che, attribuendo sempre meno importanza alla nascita e sempre più importanza all'istruzione, assegna un fondamentale valore sociale alla correttezza linguistica (alla padronanza della norma) facendo della lingua un 'capitale simbolico' (§ 4. *Jazykovye registry i problema normy*, pp. 36-43). Da questa 'sordità' alla plurivocità del reale deriva la difficoltà della linguistica diacronica a spiegare i meccanismi del mutamento linguistico, le cui ragioni l'Autore individua nella *variativnost'* che accompagna inevitabilmente la coesistenza di diversi registri (§ 5. *Jazykovye registry i evoljucija jazyka* (pp. 43-50).

Chiarite queste premesse, l'Autore affronta nelle pagine successive i tradizionali nodi della storia della lingua russa. Nel § 6, *Jazykovaja situacija drevnej Rusi* (pp. 50-53), viene discussa l'ambiguità semantica del termine *literaturnyj jazyk*: accogliendo la definizione fornitane nelle Tesi di Praga (dove 'letteraria' equivale a 'standard' e presuppone polifunzionalità, differenziazione stilistica, validità universale e codificazione condivisa) l'Autore ribadisce la convinzione che quella di 'lingua letteraria' sia una categoria del tutto inapplicabile alla situazione medievale, ad onta del persistente uso accademico russo (valgono tra tutti gli esempi di Vinogradov e di Uspenskij). La semantica ampia dell'aggettivo permette però l'utilizzo del sintagma 'literaturnyj jazyk' anche in questo volume, dove viene interpretato nella sua accezione 'etimologica' (da *litterae*, *literaturnyj*) e funziona come sinonimo di *knižnyj* (dotta), *kul'turnyj*, *kul'tivirovannyj*. Per riferirsi alla situazione che in Russia verrà a crearsi nel XVIII secolo, ovvero alla nascita di una 'lingua letteraria' modernamente intesa, e per evitare fraintendimenti, l'Autore stabilisce di servirsi sistematicamente della formula "literaturnyj jazyk novogo tipa" (p. 51).

Gli studiosi che si sono serviti della categoria di 'lingua letteraria' con riferimento alla situazione pre-moderna non hanno potuto non rilevare la radicale differenza tra il medioevo e oggi. Il loro approccio li ha quindi costretti a cercare in un bilinguismo geneticamente fondato (slavo meridionale vs slavo orientale) la specificità della Rus', la cui produzione scritta non pare riconducibile a nessuna norma unitaria, concentrando l'attenzione sulla fonetica e sul lessico. Alle concezioni opposte ma ugualmente insoddisfacenti di Šachmatov e di Obnorskij ha fatto seguito la reinterpretazione del materiale linguistico fornita da Uspenskij, e la sua proposta di leggere la Rus' medievale in chiave di diglossia (§ 7. *Koncepcija diglossii*, pp. 53-61). Dopo averne dato una illustrazione magistrale per chiarezza (e del resto si tratta di una teoria alla cui messa a punto aveva lui stesso contribuito), l'Autore giunge nel § 8, *Priložimost' koncepcii diglossii k jazykovoj situaciji drevnej Rusi* (pp. 61-72), a formulare una nuova concezione: il superamento della diglossia a favore di una visione globale e integrata dell'intera produzione scrittoria della Rus' medievale basata non più sul concetto di lingua, bensì su quello di 'registro': "lo slavo ecclesiastico e le parlate slave orientali costituiscono diversi registri in uso nella pratica linguistica di una stessa collettività (*jazykovoj kollektiv*). Meglio: lo slavo ecclesiastico e le parlate slave orientali hanno

fornito il materiale per la formazione dei diversi registri operanti nel medioevo slavo orientale” (vol. I, pp. 68-69). Abbandonando le tradizionali classificazioni del materiale linguistico basate sulla morfologia e sul lessico, l’accento viene quindi posto sulla sintassi per proporre un’analisi, ampia e approfondita, delle ‘strategie sintattiche’ caratteristiche dei diversi registri. Considerata la totale assenza di una storia della sintassi, è questo uno degli aspetti maggiormente innovativi e preziosi dell’opera.

Nella traduzione italiana questi ‘registri’, più o meno ibridi, potrebbero essere definiti ‘scriptae’, intendendo per ‘scripta’ (amministrativa o letteraria) “un composto non omogeneo, dinamico e variabile nel tempo, in cui confluiscono e coesistono elementi di varia origine: (a) la tradizione locale; (b) tradizioni sovralocali, provenienti dall’area linguistica egemone [...] o da altri centri dotati di capacità irradiante; (c) tradizione culta” (dalla definizione della Treccani). Il passo succitato si leggerà dunque così: slavo ecclesiastico e slavo orientale concorrono a formare le diverse *scriptae* in uso nella Rus’ medievale.

Alla fine dell’*Introduzione* viene illustrata la periodizzazione e la struttura dell’opera, che su questa si basa:

1° PERIODO. Formazione delle principali *scriptae* in uso presso gli slavi orientali. Funzionamento della lingua dotta (delle *scriptae* dotte) nel contesto dell’interazione con la lingua non dotta (con le *scriptae* non dotte). Sviluppo dei meccanismi di questa interazione (secoli XI-XIV).

1° SOTTOPERIODO. Inizio della formazione delle principali *scriptae* (secoli XI-XII).

2° SOTTOPERIODO. Mutamento dei rapporti tra le diverse *scriptae* come risultato della dissoluzione dell’unità linguistica slava (secoli XIII-XIV).

2° PERIODO. Ristrutturazione dei rapporti tra le *scriptae* come conseguenza della presa di distanza attuata dalla lingua dotta nei confronti di quella parlata. Sviluppo di un ap-proccio grammaticale alla lingua dotta (secoli XIV-XVI).

3° PERIODO. Ridistribuzione funzionale delle diverse *scriptae* e espansione funzionale della lingua dotta (secolo XVII).

4° PERIODO. Nascita della lingua letteraria russa di nuovo tipo (lingua standard). Elaborazione dei percorsi di normalizzazione della lingua letteraria e costruzione del suo sistema di stili (secoli XVIII-inizio XIX).

5° PERIODO. Stabilizzazione delle norme della lingua letteraria russa moderna. Costituzione del sistema della lingua orale normalizzata e esclusione dei dialetti e del *prostorečie* dalla sfera della comunicazione orale (dall’inizio del XIX secolo) (p. 72).

Al periodo più antico (XI-XIV) sono dedicate le prime due parti del libro, la terza copre il secondo e il terzo periodo, la quarta e la quinta corrispondono al quarto e al quinto periodo.

Non è qui possibile seguire nei dettagli lo snodarsi della narrazione, che a tratti tocca anche la situazione linguistica di altre aree della Slavia, quali quella rutena o quella slava meridionale (pp. 900-919, *passim*), per analizzare le ragioni della comparsa delle lingue ‘semplici’ nei secoli XVI e XVII e la loro destinazione funzionale.

Si può solo invitare chiunque sia interessato alla storia della lingua russa a immergersi nella lettura di questo fondamentale lavoro, da cui nessuno studioso potrà nel futuro prescindere. E darsi ancora una volta di un destino che non ha voluto permettere all'Autore di vedere questo lavoro stampato, e gli ha impedito di dedicarsi all'ulteriore sviluppo della propria innovativa ricerca.

Nicoletta Marcialis

L. Banjanin, P. Lazarević Di Giacomo, S. Roić, S. Šeatović (a cura di), *Il SoleLuna presso gli slavi meridionali*, I-II, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017, pp. XV-355 / XV-425.

La raccolta di saggi *Il SoleLuna presso gli slavi meridionali* raccoglie complessivamente 45 contributi in due volumi sul tema dei due corpi celesti nelle letterature e nelle tradizioni orali degli slavi del sud. Gli articoli sono in italiano, serbo, croato, bulgaro, macedone, inglese, tedesco e polacco, tutti con il riassunto in inglese. Ogni volume riporta le schede biobibliografiche sugli autori e l'indice dei nomi. La ricchezza e la varietà dei contributi, insieme all'attenta cura editoriale, fanno di questa pubblicazione un importante contributo alla slavistica.

Gli approcci al tema del sole e della luna qui presentati appartengono a varie discipline, tutte basate sull'analisi del testo: filologia e critica letteraria, folcloristica, traduttologia, comparatistica, storia della scienza. Nel titolo i due motivi sono uniti in un neologismo (il "soleluna") che suggerisce la loro simbiosi ma anche il loro contrasto nel pensiero umano. Il tema sembra imporre un certo binarismo archetipico, caratteristico del pensiero mitico e religioso (i due corpi celesti come simboli del giorno e della notte, del principio maschile e femminile, del bene e del male), ma tale binarismo si declina poi in numerose sfumature comprendenti sia l'accezione del sole e della luna come corpi celesti e fenomeni meteorologici da essi causati, insieme a tutto ciò che significano per l'uomo che li personifica e li traduce in metafore (un approccio mitologico-poetico, successivamente filosofico), sia l'accezione cosmologica, al limite tra la letteratura e la scienza, soprattutto negli autori del rinascimento e dell'illuminismo.

Nei due volumi i contributi sono disposti secondo l'ordine cronologico dei temi trattati: nel primo si studiano la poesia orale e le tradizioni popolari, la letteratura del rinascimento, l'illuminismo e il romanticismo; nel secondo la letteratura moderna e contemporanea. Le due copertine riportano due diversi quadri che rispecchiano il pensiero dell'epoca analizzata. Ad illustrare il primo volume è la *Donna al tramonto del sole* (1818) di Caspar David Friedrich, lo stesso pittore del *Vandante sul mare di nebbia*, che fu realizzato nello stesso anno e che siamo abituati a identificare con il sublime romantico. La *Donna al tramonto* è quasi una sua versione al femminile, con una simile figura umana che prova estasi, meraviglia, timore e orgoglio nel confronto con la natura e nell'intuizione di ciò che sta dietro alle parvenze del mondo fisico. L'altro volume riporta invece *Il banchetto* di Renè Magritte del 1958: un tramonto estraniato con il sole davanti, invece che dietro gli alberi; un quadro che fa parte dei suoi giochi di giorno e notte, dentro e fuori, dietro e davanti. Nello sguardo estraniante di chi lo osserva resta la meraviglia, ma scompare il mito. Il sublime di una volta è ora sceso dentro la mente umana; non è più mito ma sogno e psiche, immaginazione. Il passaggio dal primo al secondo volume è così segnato dal disincanto del mondo.

Il primo volume racconta di un mondo ancora incantato. Si apre con studi etnologici (di Ljubinko Radenković, Dragana Đurić, Račko Popov, Ana Martinoska, Vesna Petreska) che analizzano le tradizioni popolari degli slavi del sud riguardanti i due corpi celesti, annotate dal medioevo in poi e contenenti tracce di antichi culti successivamente adattati al cristianesimo. Sono credenze popolari che traducono la paura dell'ignoto e reintroducono il magico nella quotidianità come memoria di ciò che sfugge alla ragione; esse, poi, molto probabilmente, servivano a imporre delle regole nella vita della comunità (i demoni del mezzogiorno, per esempio, che vietano di lavorare nelle ore più calde della giornata, tengono lontani i bambini dai pericoli, prevengono i furti).

Ciò che è più vicino a questo mondo mitico è la poesia orale, un argomento caro alla slavistica italiana che qui è trattato nei lavori di Lidija Delić, Ljiljana Pešikan Ljuštanović, Valentina Pitulić e Slavica Garonja-Radovanac. Nel contributo di Slavica Garonja Radovanac si parte dal libro di Bachofen sul matriarcato (purtroppo c'è solo un indiretto riferimento a Evel Gasparini) per analizzare la poesia popolare serba, in particolare le liriche e le ballate. Tracce di antichi sistemi religiosi, lunari e solari, che si manifestano attraverso i motivi dei due corpi celesti in questi esempi letterari, si utilizzano poi per provare la validità delle stesse tesi di Bachofen. Sebbene questo procedimento argomentativo circolare sia piuttosto anomalo, esso si giustifica con la sincronicità delle annotazioni della poesia popolare serba (in epoca romantica) con gli studi di Bachofen, e porta a un'originale conclusione sulla persistenza dei culti matriarcali nella poesia lirica popolare serba. Quella epica, supponiamo, resta il regno indiscusso del patriarcato.

Dell'epoca rinascimentale scrivono Amir Kapetanović e Bojan Đorđević (sui motivi del sole e della luna nella letteratura ragusea), Ines Vodopivec (sui calendari tedeschi del Cinquecento nelle collezioni slovene) e Ivan Pederin (sulla pirateria croata nell'Adriatico e i suoi riferimenti meteorologici). Il Settecento è analizzato nei testi poetici e scientifici serbi (Dušan Ivanić, Aleksandra Pavlović) e attraverso gli scritti di Ruđer Bošković e Atanasije Stojković nell'articolo di Persida Lazarević Di Giacomo, che allarga lo sguardo comparatistico a tutta l'Europa e ci riporta in un mondo in cui la scienza e la cultura umanistica erano strettamente connesse e creavano quel concetto di eccellenza degli spiriti fatta di erudizione e cosmopolitismo.

Il primo volume si conclude con il romanticismo nelle rappresentazioni del sole e della luna in Njegoš (Vesna Vukićević Janković), con lo studio dei libretti croati comparati a quelli italiani (Katja Radoš Perković) e con un prodotto letterario di intenzioni antiromantiche: la commedia *Frležija* (1898) di Ivan Stojanović analizzata da Ljiljana Banjanin in cui, oltre alla critica del romanticismo identificato con la luna e la pazzia d'amore, si scopre anche una modernissima consapevolezza politica dell'Autore.

Ciò che caratterizza i temi trattati nel secondo volume è definito dalle curatrici come "naufregio delle mitologie". Dopo che le avanguardie hanno ucciso il chiaro di luna, il fuoco del racconto mitico si ricorda attraverso il linguaggio poetico, oppure in forme nuove del sublime moderno, non più trascendentale.

Il volume si apre con uno studio traduttologico di Iva Grgić Maroević e Tonko Maroević sulle difficoltà di traduzione dei concetti di sole e luna nelle personificazioni del linguaggio poetico. La discussione sul genere e la traduzione parte, naturalmente, dal classico testo di Jakobson (*Aspetti linguistici della traduzione*) nel quale, all'interno di un sistema strutturale in cui le lingue sembrano perfettamente sovrapponibili e traducibili, si stabilisce un'eccezionalità del linguaggio poetico che sfugge a tali regole per il suo particolare legame tra il contenuto e la forma. Nel linguaggio poetico il fatto che il sole (in italiano) sia un sostantivo di genere maschile ha un significato che non si può scindere dal suo significato di corpo celeste; ciò crea difficoltà di traduzione nelle lingue in cui, come

per esempio in croato e in serbo, il sole e la luna sono di altri generi grammaticali. L'esempio dei due corpi celesti mette questa difficoltà in piena luce proprio per la sua caratteristica binaria e archetipica. Nel lavoro dei due studiosi si analizzano quindi le soluzioni a questo problema nelle traduzioni di autori classici italiani, francesi, inglesi in croato e in serbo, nelle quali spesso si ricorre al termine italianizzato *luna* per ottenere la personificazione femminile.

Della poesia moderna parlano i lavori di Tihomir Brajović, Aleksandra Matić (poesia serba) ed Elena Daradanova (poesia serba e bulgara). Il lavoro di Jelena V. Vulović è dedicato al romanzo *Jedna ugašena zvezda* di Lazar Komarčić. Rosanna Morabito scrive della prosa lirica di Matoš, Maria Bidovec del motivo del sole nei romanzi di Ivan Cankar. Due lavori, di Sanja Roić e Nicoletta Cabassi, sono dedicati al poeta Sibe Miličić. La poesia popolare serba torna ad essere analizzata nel lavoro di Giulia Baselica che allarga l'orizzonte al mondo russo, studiando in chiave comparatistica le traduzioni della poesia serba ad opera di Anna Achmatova. L'attenzione della studiosa è rivolta alle traduzioni in sé, ma anche ai loro echi nell'universo poetico di Achmatova.

Due contributi, di Marija Mitrović e Ala Tatarenko, sono dedicati a Ivo Andrić. Tatarenko mette Andrić in relazione con Miloš Crnjanski, cui è dedicato l'articolo di Slađana Jaćimović. Marija Mitrović studia le rare apparizioni del sole nell'opera di Andrić, in cui generalmente prevalgono atmosfere cupe e fosche. La solarità di alcune poesie giovanili è collegabile con i soggiorni dello scrittore sul Mediterraneo. Di particolare importanza in questo studio sono le analisi delle poesie inedite di Andrić, tratte dal lascito del poeta custodito nell'Archivio SANU. Se nella produzione artistica di Andrić si possono chiaramente individuare i componimenti nati durante i soggiorni al mare, è notevole quanto nelle fasi successive il ricordo di questi soggiorni sia ancora fonte di immagini di luminoso splendore, come nei frammenti e nelle prose poetiche (*Žena na kamenu*, *Letovanje na jugu*).

Della poesia moderna e contemporanea serba si occupano i lavori di Svetlana Šeatović, Svetlana Rajčić Perić, Zorana Opačić, Sanja Paripović Krčmar e Jasmina Jokić. Della prosa bosniaca scrive Nadija Rebronja, di quella serba Valentina V. Hamović, Slobodan Vladušić, Igor Perišić e Vladislava Gordić Petković. Della prosa lirica della scrittrice croata Andriana Škunca scrive Elisabeth Von Erdmann. Lo studio di Jovan Ljuštanović è dedicato alla letteratura per l'infanzia, mentre il genere drammatico – il dramma postmoderno croato e serbo – è oggetto dell'analisi di Jolanta Dziuba.

La linea evolutiva del disincanto che abbiamo indicato come filo conduttore dei due volumi tocca, a nostro avviso, un momento importante nell'analisi di Vladan Desnica ad opera di Vladimir Gvozden. Oltre all'aspetto psicologico del sole e del Mediterraneo come elemento inscindibile della vitalità di questo autore, si sottolinea in questo studio il suo risvolto filosofico ed esistenzialista, in cui pare giustificato il paragone con Camus.

Natka Badurina

B. Ronchetti, *Dalla steppa al cosmo e ritorno. Letteratura e spazio nel Novecento russo*, Lithos Editrice, Roma 2016, pp. 295.

Il volume si compone di tre parti in cui si esplorano: 1. *Spazio poetico e geografia delle identità*; 2. *Sulle ali del Novecento*; 3. *Aviatori, biplani e cosmonauti*. Le parti 2 e 3, dedicate al volo aeronautico e spaziale nella letteratura e cultura russa, devono la propria origine ad un progetto di ricerca

coordinato da Caterina Graziadei, i cui risultati hanno trovato espressione inizialmente in una serie di pubblicazioni su rivista o miscellanea e che qui sono stati profondamente rielaborati dall'Autrice all'interno di una prospettiva teorica molto articolata e approfondita ed arricchiti con la bella sezione antologica che costituisce la quarta parte del libro, dal titolo *Bagliori d'azzurro*, in cui vengono proposti alcuni dei testi (o loro brani) più rappresentativi analizzati nel volume, molti dei quali tradotti per la prima volta in italiano dalla studiosa.

Il libro si propone di ricostruire la storia culturale della Russia riflettendo sulla rappresentazione dello spazio, che dalla dimensione orizzontale, marcata dalla ferrovia (secondo una formulazione di Mandel'stam in *Il francobollo egiziano*, 1928), dominante nel XIX secolo, assume una traiettoria verticale nel XX secolo con la conquista dei cieli da parte dei fratelli Wright nel 1903. Si tratta di una "parabola spaziale, filosofica ed esistenziale che definisce lo spazio pubblico" (p. 16), che inizia idealmente con le celebrazioni puškiniane del 1880, culminate con l'inaugurazione del monumento al poeta. Nella prima parte del volume, a partire dall'idea della "leggibilità dei luoghi", suggerita da Westphal in *Geocritica* (2007), e attingendo a strumenti critici di una vasta gamma di discipline, si esplora il significato delle sculture monumentali collocate in ambienti pubblici, che grazie a ciò sono "in grado di accogliere in sé e consolidare emozioni condivise e tensioni ideali" (p. 18) e acquistano un "senso aggiuntivo" per singoli e comunità, diventando "spazio poetico" (p. 18). Nel corso di tutto l'Ottocento era stato vivace il dibattito sul ruolo culturale, artistico e anche politico di Puškin; la edificazione del monumento di Mosca e di altri a lui dedicati fu dunque un punto di arrivo e di consacrazione dell'artista nell'autocoscienza della cultura russa in una prospettiva decisamente letteraturocentrica. Le celebrazioni puškiniane marcarono anche un breve intervallo di "disgelo", come lo definì Turgenev in una lettera dell'aprile 1880, di "festosa euforia" (p. 26) e furono "un grandioso atto di autocoscienza nazionale, una nuova era, un punto di svolta" (M.C. Levitt, *Russian Literary Politics and the Pushkin Celebration of 1880*, Ithaca 1989, cit. a p. 27), che purtroppo si concluse ben presto con l'attentato fatale ad Alessandro II del marzo 1881. Pur attraverso le trasformazioni del tessuto urbano di Mosca e il mutare della collocazione stessa della statua, dapprima situata all'inizio del viale Tverskoj nei pressi del campanile del monastero Strastnoj, abbattuto nel 1937, e trasferita nel 1950 nella posizione attuale nella piazza intitolata al poeta, il monumento di Puškin ha continuato a rappresentare un ruolo simbolico di grande rilevanza culturale e ideologica. Fu infatti sotto questa statua che si radunò nel 1966 una piccola folla per protestare contro la condanna di Sinjavskij e Daniel', rei di aver pubblicato le loro opere all'estero.

La seconda parte del libro inizia con una riflessione sulla percezione dello spazio e sul suo nesso con la parola poetica che si avvale di spunti metodologici e teorici tratti da diversi studiosi e filosofi che hanno trattato la questione, da Panofsky a Starobinski, da Merleau-Ponty a Benjamin. In questo contesto viene ripreso il paragone tra spazio orizzontale ottocentesco, dominato dalla ferrovia e dalla forma romanzesca, messo in contrasto con "lo slancio aereo verticale", di cui sono emblemi "l'elettricità e la particella (di lingua e di materia)" (p. 39), che contribuiscono a mutare "gli orientamenti e le cadenze della letteratura novecentesca, trasferendo lungo l'asse verticale la direzione dello sguardo nella vita quotidiana, nelle ricerche estetiche, nelle riflessioni politiche e nei quesiti della scienza" (p. 40). Non che la visione dall'alto o a volo d'uccello sia prerogativa esclusiva della letteratura del Novecento, sin dall'antichità troviamo narrazioni legate al volo, di cui Piero Boitani traccia un'ampia e affascinante rassegna in un saggio di qualche anno fa: *Parole alate. Voli nella poesia e nella storia da Omero all'11 settembre* (2004). Ma è solo all'inizio del XX secolo che la tecnica aviatoria conosce un progresso, è il caso di dire 'vertiginoso', e rapidissimo che nel corso di pochi anni porta dal primo brevissimo volo dei fratelli Wright (1903) alla trasvolata della Manica di

Blériot nel 1909 e alla traversata aerea dell'Oceano Atlantico di Lindbergh nel 1927. L'Autrice, con dovizia di dati anche tecnici e statistici, ricostruisce i primi anni pionieristici ed entusiasmanti del volo in Russia con il loro corollario di esibizioni e dimostrazioni aeree pubbliche nelle quali tutti i sensi, e non solo la vista, erano stimolati a partecipare a questa innovativa esperienza: lo sguardo seguiva le manovre degli aerei, l'udito percepiva il fragore dei motori, l'olfatto l'odore dell'olio e dei carburanti, la bocca si riempiva del sapore acre della polvere sollevata dai velivoli (p. 44). Al volo delle prime donne-pilota, la baronessa Raymonde de Laroche (al secolo Elisa Deroche), la pioniera del cielo russa Lidija Zvereva e tante altre, è dedicata un'ampia sezione (pp. 46-67), che non manca di collocare questo fenomeno sullo sfondo delle rivendicazioni sociali e politiche delle donne di quegli anni. L'ultimo capitoletto della seconda parte ripercorre rapidamente le tappe del pensiero estetico e artistico alla luce delle scoperte scientifiche del primo Novecento.

Si può dire che l'esposizione di come i successi dell'aeronautica abbiano influenzato l'immaginario letterario russo 'spicchi il volo' davvero nella terza parte del libro in cui ci si sofferma su singoli autori del Novecento russo che hanno trattato il tema del volo. Brjusov, che aveva assistito alle prime esibizioni aeronautiche nel 1906 a Parigi, dedica numerose liriche al tema del volo, a partire dal mitico Icaro (*Dedal i Icar*, 1908) e dai primi aviatori Henri Farman e i fratelli Wright (*Komu-to*, 1908) per poi celebrare Adolphe Célestin Pégoud, esibitosi a Mosca nel 1914 (*Na poletach*). Il 1910 fu l'anno dell'aviazione in Russia, Aleksandr Blok scrive la lirica *Kometa* nella quale definisce l'aeroplano "demon'skaja mašina" (p. 88) che induce gli aviatori a sfidare la morte nella loro ansia di conquista del cielo. Allo stesso anno risale la prima stesura di *Aviator* che il poeta continua a rielaborare anche l'anno seguente, forse sotto l'impressione della sciagura aerea dell'ippodromo di Kolomjagi (p. 92). Interessante questo componimento anche dal punto di vista linguistico per l'uso dei termini tecnici del nuovo linguaggio aeronautico e per l'uso del vocabolo "letun" nel senso di aviatore. Altri autori compongono liriche dedicate esplicitamente alla figura dell'aviatore, da Chodasevič a Èrenburg e Severjanin; Kazimir Malevič gli dedicò un dipinto (1914). Non può mancare Vasilij Kamenskij che oltre ad essere aviatore fu poeta autore di "aeroversi" (pp. 96-97, 99, 104).

Lo scoppio della Prima guerra mondiale segna anche l'utilizzo dell'aereo a fini bellici, riflesso sia nella poesia, ad esempio Brjusov *Ėroplany nad Varšavoj* del dicembre 1914, che nelle arti figurative, con la serie di litografie di Natal'ja Gončarova dal titolo *Mističeskie obrazy vojny*, tra le quali troviamo *Angely i aeroplany*, dove nel cielo troviamo accanto gli angeli, simboli della concezione primitiva, organica, del volo, e gli aeroplani, diventati macchine per seminare la morte (pp. 105-106). L'Autrice si sofferma poi sul proclama di Chlebnikov *Truba Marsian* del 1916 in cui il *budetljanin* proietta in una dimensione cosmica, extraterrestre l'appello ai giovani a ribellarsi alla logica della generazione dei vecchi che per la loro smania di conquista di nuovi territori li hanno mandati al macello (pp. 107-108). Si passa poi, dopo la fine della Guerra civile, alla creazione per volere di Trockij della Flotta Aerea Rossa e al moltiplicarsi di iniziative artistiche ed editoriali dedicate all'aviazione russa, come una antologia di "avioversi" del 1923, contenente collages di Rodčenko e poesie di giovani autori e poeti già noti come Brjusov, Mandel'stam, Majakovskij. Quest'ultimo, peraltro, attorno alla metà degli anni Venti dedica numerosi componimenti al tema 'aereo' (p. 109). Alla fine di questo decennio, con la "Prima esposizione universale di progetti e modelli per apparati interplanetari, meccanismi, dispositivi e materiali storici sulle investigazioni dello spazio", allestita a Mosca nel decennale della Rivoluzione (p. 112), appare chiaro come la prospettiva del volo sia mutata, spostando il proprio obiettivo dai cieli alla dimensione dello spazio cosmico. Gli ultimi due capitoletti della terza parte del libro sono dedicati ad una rassegna di autori che hanno trattato il tema del volo dentro e fuori l'URSS, citando Bulgakov e il suo *Master i Margarita*, Marina Cvetaeva *Poëma vozducha*

e Nabokov, *Aëroplan*, per poi passare alla fascinazione del cosmo nella letteratura e nell'arte russa. Il'ja Kabakov con il suo *Čelovek, uletevšij v kosmos iz svoej komnaty* (1985-1988) assorbe "l'energia collettiva che emana dalla propaganda e la realizza volando verso una sorte ignota" (p. 126), mentre Viktor Pelevin con il suo romanzo d'esordio *Omon Ra*, pubblicato proprio alla fine dell'epoca sovietica (1991), decostruisce sarcasticamente l'utopia della conquista del cosmo sovietica rivelandone la natura essenzialmente menzognera e fittizia. Il mancato cosmonauta protagonista del romanzo scopre infatti di non trovarsi affatto a bordo di una navicella spaziale, bensì in un tunnel sotterraneo in un vagone della metropolitana. Barbara Ronchetti scorge in questo finale una sorta di riconciliazione tra i principi conflittuali del moto orizzontale del treno e quello verticale dell'aereo / razzo spaziale: "Il volo resta a terra, privato della sua aura ideale torna ad acquistare valore come esplorazione entro se stessi e la propria esistenza adulta [...] Il viaggio ferroviario assume simbolicamente i tratti di un nuovo decollo verso l'ignoto [...]" (p. 126).

La quarta e ultima parte di cui si compone il volume offre al lettore una scelta antologica di testi poetici e in prosa che illustrano le diverse rappresentazioni aviatorie del Novecento, seguendo il percorso tematico e interpretativo proposto dall'Autrice in questo libro. Ritroviamo qui i nomi di poeti tra cui Blok, Brjusov, Chodasevič, Kamenskij, Chlebnikov e Majakovskij, e di prosatori come Kuprin e Pelevin a cui viene affiancato un estratto da un importante saggio critico di Aleksandr Genis *Pamjati kosmosa* (2006), ironico commiato da alcuni concetti-simbolo della vita sovietica, tra cui, appunto, il cosmo. Molti dei testi qui antologizzati sono tradotti per la prima volta in italiano. Le note che corredano le traduzioni non sono affatto marginali; la loro lettura è fonte di numerosi spunti critici e informazioni molto interessanti e puntuali, per non parlare delle raffinate osservazioni relative alle strategie traduttive seguite dall'Autrice, che spesso mirano a rendere il disegno ritmico dell'originale, persino cimentandosi con la rima, mantenuta nel caso dei testi di Zinaida Gippius *Zeppelin III* (p. 145), Chlebnikov *Tatlin, tajnovidec lopastej* (p. 179) e Dmitrij Vedenjapin *Tam chorošo, gde nas net* (p. 211). Nelle traduzioni delle liriche di Kamenskij *Uletan* (p. 175) e *Vyzov aviatora* (p. 181) Barbara Ronchetti si cimenta in un vero e proprio *tour de force* traduttivo per rendere il tessuto fonico dei neologismi del primo componimento, rispettandone il numero e la posizione e il ritmo breve e cadenzato del secondo che si scaglia contro la guerra, vista come "una vecchia cocotte".

A questo punto, ci corre l'obbligo di rilevare anche alcuni elementi di debolezza del libro, che soffre a tratti di una certa sovrabbondanza di riferimenti storici, filosofici, letterari e culturali che vengono solo accennati o sfiorati, a volte meramente elencati e non approfonditi a sufficienza, salvo essere ripresi altrove in modo a volte non perfettamente integrato nell'esposizione. Si segnala anche qualche refuso e una certa incoerenza grafica.

Nonostante queste pecche, facilmente emendabili, rimane il nostro apprezzamento per il taglio interpretativo scelto dall'Autrice, la ricchezza di informazioni fattuali e spunti critici stimolanti e originali, l'ampiezza degli orizzonti tematici e letterari, la scelta antologica originale e avvincente della quarta parte. Crediamo che questo volume possa agevolmente incontrare l'interesse anche di un pubblico di non specialisti che voglia esplorare i cieli della cultura russa del Novecento.

Gabriella Elina Imposti

J. Křesálková, *Italská literatura v Čechách a na Slovensku: bibliografie italských literárních děl přeložených do češtiny a slovenštiny, vydaných od počátku knihtisku do současnosti, a přeložených netištěných divadelních her a operních libret inscenovaných od 18. století*, Univerzita Karlova, Filozofická fakulta, Praha 2017, pp. 644.

La passione per la compilazione di repertori bibliografici è sempre animata da un non comune spirito di servizio. Adoperarsi per mettere a disposizione di altri studiosi dati preziosi per approfondire l'indagine nei loro settori d'interesse è compito a volte ingrato, privo forse di immediate soddisfazioni, ma che resiste nel tempo e ci dà la possibilità di ritrovare trame perdute o di ricostruire l'intreccio di storie altrimenti difficili da raccontare. Jitka Křesálková coltiva da sempre questa passione e ne dà una preziosa testimonianza con un volume che ci consente di valutare le dimensioni della diffusione della conoscenza della letteratura italiana in Boemia e Slovacchia e che riprendendo un percorso iniziato nel 1991 con la pubblicazione di *La letteratura italiana in Cecoslovacchia: bibliografia delle opere di autori italiani tradotte in ceco e in slovacco dalla nascita della stampa sino ad oggi* (Guerini Studio, Milano 1991, pp. XII-284), aggiorna quel repertorio a quasi tutto il 2016, con un incremento che porta dalle 2950 posizioni bibliografiche allora censite alle 9465 attuali.

Sia gli slavisti italiani sia gli italianisti boemi e slovacchi non possono che essere grati all'Autrice per questa sua nuova fatica che ha, quindi, radici lontane, per altro corroborate da altri lavori che pure hanno segnato tappe importanti nell'indefessa volontà di sedimentare quel rapporto tra l'Italia e le culture slave che è poi parte fondamentale di un'esistenza di studio che si è divisa, o meglio si dovrebbe dire unita, tra Milano e Praga, ponendosi lo scopo ben preciso di favorire una maggiore conoscenza del mondo slavo in Italia. Basti citare la cura assieme a Sante Graciotti dell'opera di Goleniščev-Kutuzov, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli 15. e 16.* (2 voll., a cura di S. Graciotti e J. Křesálková, Vita e Pensiero, Milano 1973), la *Bibliografia della slavistica italiana: 1978-1983* (Associazione italiana degli slavisti, Milano 1983, pp. 92), il saggio bibliografico sulla polonistica italiana nel secondo dopoguerra nel volume di S. Graciotti e K. Žaboklicki, *La polonistica in Italia e l'italianistica in Polonia: 1945-1979* (con saggio bibliografico a cura di J. Křesálková, Zakład narodowy imienia Ossolińskich wydawnictwo Polskiej akademii nauk, Wrocław et al. 1983, pp. 125) o i due volumi dedicati a Bunin (*Ivan Alekseevič Bunin: bibliografija original'nych knižnyh izdanij (1891-1990)*, sost. J. Křesálková, Národní knihovna ČR, Praha 2007, pp. 503 e *Ivan Alekseevič Bunin: bibliografija pervykh izdanij v gazetach, žurnalach, literaturno-chudožestvennykh al'manachach i sbornikach (1887-1987)*, sost. J. Křesálková, sost. ukazatelej M. Ržegaková, Národní knihovna ČR, Praha 2011, 335 p.), per limitarsi ovviamente a segnalare i lavori di carattere bibliografico, all'interno della vasta produzione scientifica dell'Autrice. A pieno diritto si può oggi affiancare il nome di Jitka Křesálková a quelli di Arturo Cronia e di Enrico Damiani che della bibliografia slavistica italiana sono stati i due esponenti di maggior spicco, citando doverosamente anche gli importanti contributi, quasi necessario contraltare all'opera della Křesálková sul versante italiano, di Alena Wildová Tosi del 1980 e del 2006 sugli studi italiani sulla Cecoslovacchia (A. Wildová Tosi, *Bibliografia degli studi italiani sulla Cecoslovacchia (1918-1978)*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 318 e A. Wildová Tosi, *Bibliografia delle traduzioni e studi italiani sulla Cecoslovacchia e la Repubblica Ceca, 1978-2003*, Bulzoni, Roma 2006, pp. 261).

Bisognerà, quindi, nel rimarcare l'importanza di questa opera, sottolineare con forza come la bibliografia non debba essere considerata come un'ancella di secondaria importanza di una disciplina, bensì come ne sia il necessario corollario. Non a caso anche Ettore Lo Gatto vi si cimentò già a

partire nel 1921, in appendice alla sua traduzione di *Ideali e realtà della letteratura russa* di Kropotkin e nella sua pionieristica rivista "Russia" non mancarono mai rassegne bibliografiche, quasi a volerne testimoniare il valore 'fondante': l'esistenza di repertori bibliografici dà dignità a una branca del sapere, consentendole di essere riconosciuta come 'tale' nell'arena scientifica.

Nella prefazione al volume Křesálková si sofferma su quali siano stati gli autori che nell'ampio periodo storico preso in esame risultano essere stati oggetto di maggiore interesse in area boema e slovacca. Si tratta di un utile *excursus* che introduce il lettore all'esame dettagliato della bibliografia che è divisa in due sezioni. Nella prima parte sono riportate le traduzioni in ceco e slovacco di opere letterarie di tutti gli autori reperiti, indistintamente, senza alcuna particolare selezione dovuta a una loro rilevanza nel panorama letterario italiano. Per altro sono state censite non solo opere in prosa, poesia e teatro, ma anche saggi, trattati filosofici o religiosi, opere didascaliche o scientifico-divulgative, scritti per l'infanzia e la gioventù, pubblicistica, romanzi gialli, mentre non è stata presa in considerazione la letteratura scientifica (medicina, scienza, tecnologia).

Nella seconda parte sono riportate le informazioni sulle traduzioni inedite di opere teatrali e liriche messe in scena in Boemia e Slovacchia dal Settecento ad oggi nonché sulle versioni ceche di opere teatrali italiane conservate presso la Biblioteca dell'Istituto del teatro e del Museo Nazionale di Praga, di cui non si è riuscito a stabilire se siano state mai rappresentate.

Il volume è corredato da una bibliografia di riferimento e da utilissimi supporti anche in traduzione italiana per facilitare la ricerca: l'indice dei traduttori, dei curatori e degli autori di prefazioni o postfazioni, l'indice in ordine cronologico delle traduzioni, l'elenco dei teatri e delle istituzioni presenti nel repertorio con delle sigle, la lista delle case editrici e delle collane indicate con abbreviazioni e sigle, la lista delle abbreviazioni e delle parole presenti nei singoli lemmi. A questo proposito va sottolineato il tentativo di fornire il maggior numero di dati bibliografici possibile per ogni singola voce a partire dalla data di nascita e eventualmente di morte di ogni autore fino all'indicazione, se reperita, della tiratura del testo indicizzato. Per altro i criteri dell'edizione sono dettagliatamente esposti a corredo del volume.

Davanti ai nostri occhi si dispiega così un grande affresco bibliografico che testimonia i secolari rapporti tra l'Italia e le terre di Boemia, Moravia e Slovacchia: chi voglia perdersi nella consultazione di queste 9465 citazioni bibliografiche potrà rendersi conto della fortuna non solo dei classici italiani, ma anche di autori come Umberto Eco, mentre appare molto modesto l'interesse per l'opera di Andrea Camilleri. Ma sono solo due esempi, per dimostrare che i percorsi di lettura e di interpretazione dei dati che ci offre questo volume possono essere molteplici. Il lavoro del bibliografo è sempre accompagnato da un lato dalla quasi certezza che qualche dato possa essere sfuggito e che, quindi, si tratta sempre di un *work in progress* e dall'altro dalla speranza che quanto viene messo a disposizione degli studiosi possa suggerire nuovi approfondimenti e nuove strade da percorrere.

Nel recensire il volume pubblicato nel 1991 in cui l'Autrice annunciava la volontà di completare quel lavoro con altri volumi, Ivan Seidl scrisse: "Quelli che lavorano nel campo dell'italianistica in Boemia, Moravia e Slovacchia sanno quant'è importante il lavoro che Křesálková si propone di svolgere. Questo primo volume è un'impresa perfettamente riuscita, e all'autrice vanno indirizzate le nostre più sincere lodi. Se poi riuscirà a portare a compimento gli altri due volumi progettati, sarà una vera festa per tutti quanti s'interessano dei rapporti letterari e culturali italo-boemi e italo-slovacchi" (I. Seidl, *La letteratura italiana in Cecoslovacchia. Bibliografia delle opere di autori italiani tradotte in ceco e in slovacco*, a cura di J. Kržesálková, Edizioni Angelo Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 284, in: "Études romanes de Brno", XXIII, 1993 = "Sborník prací Filozofické fakulty brněnské univerzity. Řada L. Romanistická", XLII, 1993, iss. LI4, pp. 70). Sono passati molti anni e

quel progetto ha subito dei mutamenti, ma resta il fatto che oggi possiamo salutare il compimento di un lavoro che corona decenni di studi e di ricerche. Dobbiamo essere tutti orgogliosi del lavoro di Jitka Křesálková: la pubblicazione di *Italská literatura v Čechách a na Slovensku* è davvero un'occasione di festa e, a pieno titolo, risponde a quell'ideale perseguito con pervicacia da Enrico Damiani che non smise mai di sperare che la conoscenza delle rispettive culture e letterature potesse avvicinare i popoli in maniera indissolubile, allontanando gli spettri delle guerre e degli odi tra le nazioni. Una speranza che, malgrado tutto, va nutrita e che l'accurata e sapiente attività di bibliografo di Jitka Křesálková ci aiuta ad alimentare.

Gabriele Mazzitelli